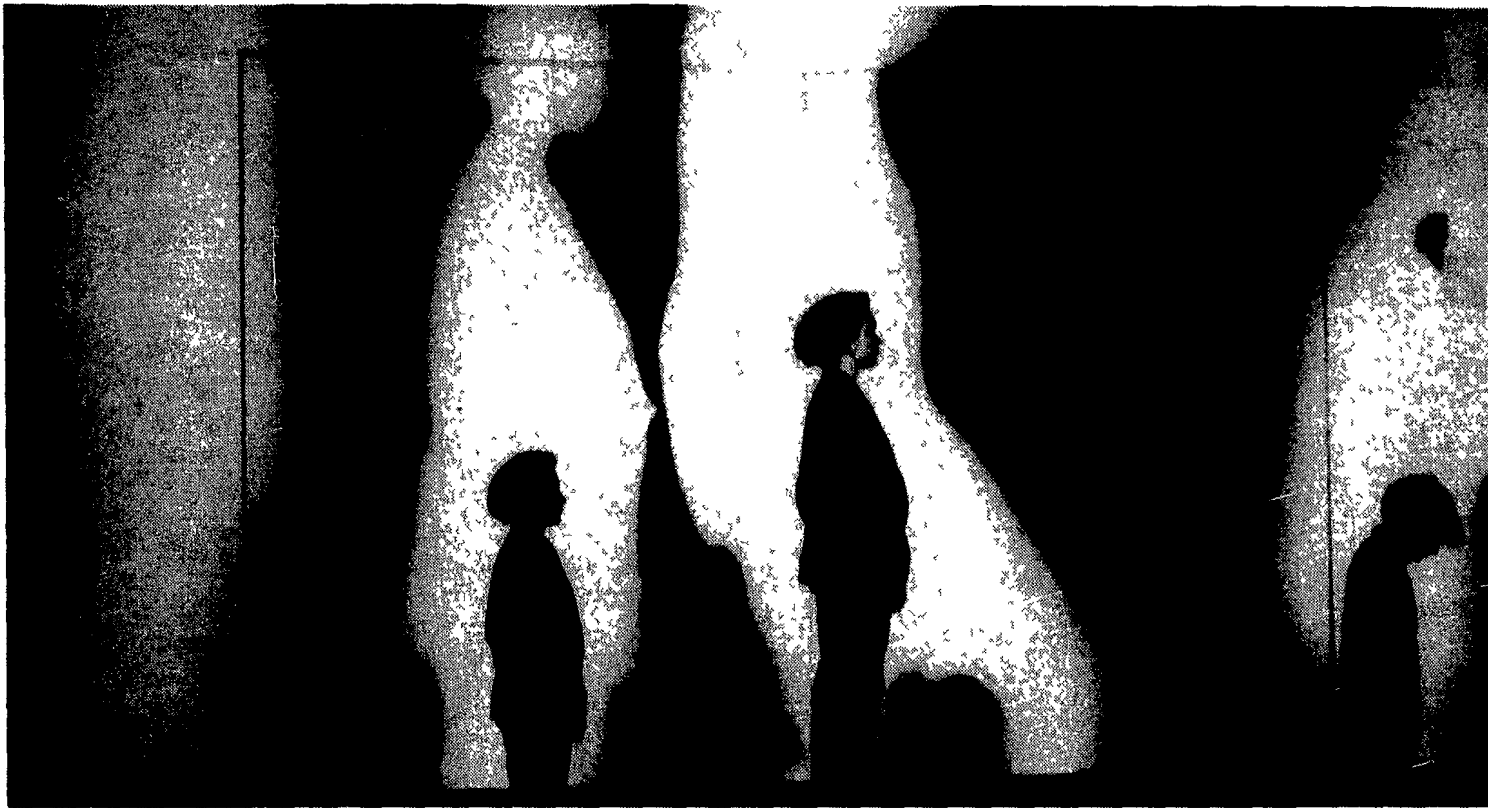


SCHIZOFRENIA. Una vita di successo, poi la scoperta della malattia. Una madre racconta

Si può vivere con una figlia schizofrenica, senza smarrire il senno e mantenendo intatto il resto della famiglia? Sì, si può, a patto di avere una grande libertà interiore, la forza di guardare in faccia il dolore e parecchi danni, e Maddalena (un nome convenzionale per rispetto di sua figlia), ha avuto tutte queste «fortune» e tante di più: un marito intelligente, attento e sicuro, una balia madre e amica, un lavoro appagante e divertente. Gli occhi azzurri da gatta si riempiono talvolta di lacrime nel rievocare i giorni di una vita squassata e «felicissima», senza soluzione di continuità per impegno, fra il primo periodo di viaggi, relazioni e soddisfazioni e il secondo di battaglie e lotte per i dritti dei malati psichiatrici. Doveva essere molto carina Maddalena a vent'anni, quando, giunta grazie alla strepitosa arruolata con gli americani, da una grave forma di tubercolosi, si mise in testa di fare l'attrice. Formazione all'Accademia d'arte drammatica, nessun ostacolo familiare, per due anni sostiene qualche partecina in film e spettacoli teatrali, ma la mancanza di rispetto per le donne che intraprendevano quella professione e lo spirito ribelle che le impedisce di sottostarsi ai grandi cian (Visconti, Morelli-Stoppa), la fanno desistere subito. Nel '52 da una relazione sbagliata e in un momento difficile, nasce Anna che solo a 4 anni andrà a vivere con la madre, sposata nel frattempo con un giornalista di dieci anni più grande, e del quale porta il nome.



Riccardo Musacchio

Una figlia dall'esistenza smarrita

Una vita squassata dalla schizofrenia della prima figlia, epure piena e felice, la stessa passione e il medesimo impegno per un lavoro da press-agent frivolo e divertente prima, e per la difesa dei dritti dei malati psichiatrici e della «180», dopo. Maddalena, nota protagonista romana di tante battaglie, alcune vinte e molte perse, racconta senza rimpianti la sua «anarchia» e le sue fortune: il marito, una balia e un'indispensabile agiatezza.

È stata la mia forza e la mia sicurtà, dapprima come da figlia a padre, poi in pantà. Quelle come me che non hanno avuto la fortuna di incontrare persone come Rina e come mio marito sono destinate a vivere sole come cani. Grazie a loro, avere una famiglia per me è stato un privilegio, non un peso. Eppure il peso che Maddalena ha dovuto sopportare è stato enorme, inimmaginabile. La malattia di Anna impensabile e inaspettata esplose negli anni '70 «quando tutti i giovani dicevano e fa-

Tanto tempo dopo, ripresi con sempre maggiore fatica da una delle sue crisi di estraniamento, Anna raccontò di aver avuto una bambina rimasta a Pangi col padre tunisino. «Anche quella volta sbagliò: lui telefonò chiedendo che Anna lo raggiungesse e mi illusi che una figlia forse sarebbe stata una via d'uscita anche per lei. Partì ancora una volta e qualche mese dopo da una voce imconoscibile e stentata mi sentii ripetere meccanicamente: «Mamma, manda soldi mamma, manda soldi» e qualcuno dietro suggeriva l'indirizzo. Nella banlieu di Pangi, nel sottoscala di una stamberg, su un giaciglio di giornali intrisi di escrementi, era seduta mia figlia senza parole, senza sguardo. Insieme con lei un uomo e una donna maghrebini e due bambini: questa è tua nipote, mi dissero, indicandomi una creatura diafana bionda, con gli occhi azzurri. Non era possibile e poi non ebbi altro pensiero che trascinare Anna che non mi riconosceva, fuon di là».

Una pessima madre

«Sono stata una pessima madre, avevo molte ambizioni, volevo lavorare, sempre in giro, dietro alle troupe e alle compagnie, stavo anche mesi lontano da casa». Ma le si illumina il volto al ricordo di quegli inizi, all'incontro con quel genicaccio di Enrico Lucchini che stava inventandosi il mestiere di press-agent. «Sei moglie di giornalista... mi disse... conosci l'ambiente, mettiamoci in società. La prima volta ci affidarono «La notte brava» di Bolognini con una banda di attori giovani: la Lualdi, la Ferrero, la Martinelli, la Schiaffino, Terzelli Braly. Arrivavamo nei giornali con pacchi di foto sotto il braccio e raccontando un sacco di bugie: riuscivamo a ottenere attenzione e articoli da redazioni annoiate e senza notizie. Il film ebbe una pubblicità assurda e noi un successo travolgente, tutti cominciarono a chiamarci. Fabbicavamo eventi, feste e avvenimenti per lanciare attori e attrici, per promuovere film da mandare ai festival e gli incredibili

ANNA MORELLI

anni '60 ci erano propizi. L'agenzia si occupava di cinema, teatro, musica. Col teatro di Genova sono stata a Minsk in Urss, con l'Accademia di Santa Cecilia in America, con Gillo Pontecorvo in Algeria per «la battaglia di Algen». Ho girato il mondo mi sono divertita moltissimo e ho guadagnato un sacco di soldi. Nel 1960 era nato il secondo figlio Francesco e per allevarlo Maddalena aveva preso in casa una povera donna di paese con un marito in manicomio e quattro figli, il più piccolo dei quali veniva allattato al seno insieme col suo Rina, così si chiamava divenne indispensabile e restò in casa tutta la vita. Quando 10 anni fa è morta Maddalena ha pianto calde lacrime per quell'amica, sorella, madre. Ora sui tre piani della palazzina rosa avvinata da bouganvillee e gliciri vive tutta la famiglia di Maddalena compreso il figlio di Rina, fratello di latte e di vita di Francesco. Ad Anna, diventata ormai donna dall'esistenza

smarrita, è riservato un piccolo appartamento indipendente da cui può uscire per girovagare senza meta per la città e tornare stremata tra i suoi stracci, cicche e giornali senza che nessuno possa intramettersi fra lei e la sua volontà di sporcizia. «Io e mio marito viviamo molto per conto nostro, la metà della settimana ci trasferiamo nella casa al mare a sfamare i nostri otto gatti, ma ci troviamo bene, i vantaggi sono maggiori degli svantaggi. L'unica regola però, è l'anarchia, guai pretendere di imporre leggi, credo che si possa soffrire molto, altrimenti Enrico è stato per me quello che è il castello per il guerriero: lancia in resta si butta in battaglia, combatte anche strenuamente ma quando vede la mala parata, al galoppo rientra fra i bastioni e alza il ponte levatoio. Lui mi ha sempre lasciato fare tutto quello che volevo, stanuomi alle spalle aiutandomi con tenerezza senza impicciarsi e senza fare dram-



«Sì, mi sento in colpa. Io che ho vissuto senza rimpianti, non posso fare nulla per lei, comprare un affetto, un lavoro, gli amici»

cevano cose strane, rifiutavano casa famiglia paese e sognavano l'India. Pensai è figlia del suo tempo e quando mi disse che voleva andare a vivere in una Comune, le diedi il denaro per comprare il necessario del resto la famiglia non l'avevo avuta, mia madre vedova lavorava per mantenerci, poi si era sposata e noi ragazzi eravamo cresciuti da soli, senza sentire la mancanza. Anna dopo qualche mese venne espulsa dalla Comune e quando chiesi spiegazioni ai suoi amici mi risposero che era «strana» e si comportava in modo «strano». Tornò a casa, per 6-

mesi accettò di fare psicoterapia rafforzandosi nel conflitto con il mondo intero e un giorno dalla mattina alla sera, scomparve senza lasciare traccia. Inutile le denunce e le ricerche, si riteneva lei dalla Francia qualche mese dopo per dirmi che conviveva con un tunisino ed era felice. Ci credetti ma dopo qualche tempo una voce di donna in francese mi disse che mia figlia stava molto male e aveva bisogno di aiuto. Quando la rividi era allucinata, sentiva le voci, parlava con i suoi fanta-

mi. La diagnosi della clinica privata dove la portai fu schizofrenica. Per dieci lunghissimi anni, Anna utilizzò la fuga la scomparsa e l'annientamento come segnali disperati della sua lacerante sofferenza, Maddalena volò a riprendersela presso i manicomio di Francoforte Pangi, Londra dove inevitabilmente finiva dopo aver errato lacera, sporca e senza soldi per le strade d'Europa. Una di queste volte tornò con la pancia grossa incinta di sei mesi poi, senza dare neppure il tempo alla madre di organizzare la nascita scomparve di nuovo questa volta per due anni.

Le crisi di Anna

Le crisi devastanti di Anna negli anni si sono trasformate in un opaco straniamento fuon del tempo e dello spazio, le fughe si sono diradate e lei almeno può vivere la sua dimensione fantasmatica a casa sua, ma per la maggior parte dei malati mentali, la loro condizione (da Roma in giù) e quella delle famiglie resta drammatica. «La battaglia politica», dice tua nipote, mi dissero, indicandomi ormai è vinta. Non si devono più convincere le persone che i mali non devono stare in manicomio. Dopo la prima casa famiglia, avevo in mente con gli operatori di una Usl romana di costituire un'équipe di persone serie preparate e coadiuvate da obiettori di coscienza per aprire nuove strutture ma è bastata la parola di un politico per annullare l'impegno e l'esperienza di anni. Le case-famiglia verranno piano piano, una dopo l'altra, forse ci vorranno trent'anni. Sono troppi per me. Ma non sono stanca né delusa. Mia figlia e la sua malattia sono state per me un'enorme ricchezza».

Liberata la ragazza del Togo sfuggita alla mutilazione

È stata liberata Fauziya Kasimga, la ragazza di 19 anni del Togo che nel 1994, per evitare la mutilazione sessuale rituale, fuggì negli Stati Uniti, dove arrivò con un passaporto falso e chiese asilo ma che fu poi messa in prigione dove è restata per oltre un anno. La ragazza non sarà espulsa, come si temeva, ma sarà ospite di una famiglia di religione Bahai nei pressi di Washington per tutta la durata del procedimento giudiziario, nel corso del quale il «Consiglio di appello per l'immigrazione» esaminerà per la prima volta un caso di richiesta di asilo per timore di mutilazione sessuale. Il processo costituirà un precedente importante per le donne di 26 paesi africani - dove le mutilazioni sessuali sono ancora un rito frequente - che finora sono state escluse dal diritto di chiedere asilo negli Usa. Le autorità dell'immigrazione hanno dichiarato di avere deciso la liberazione della ragazza grazie alle garanzie fornite dalla famiglia di religione Bahai (un gruppo religioso di derivazione islamica «Babista» che predica la fratellanza universale e l'uguaglianza di uomo e donna). La romanzesca storia della ragazza ha colpito l'opinione pubblica americana ed è stata oggetto di numerosi servizi giornalistici.

«Papà morì nel '44» Dagli Usa in Italia per cercare notizie

Di lui ha poco più di una fotografia, ma è troppo poco per ricostruire la figura e la storia di un genitore con cui non si è cresciuti insieme. L'uomo è stato un soldato dell'esercito americano ed è morto in Toscana, in combattimento, nel 1944. Dopo oltre 50 anni, una donna americana - Ann Bennett divenuta la presidente dell'Associazione Usa orfani di guerra - è giunta nella zona di Pontedera (Pisa) per cercare notizie sugli ultimi giorni di vita del genitore, Sidney che faceva parte del battaglione «Repple Depple» della Quinta Armata. Il soldato compì una missione militare proprio in Valdera pochi giorni prima di rimanere ucciso. Ora la figlia ne cerca appunto la memoria. A Pontedera si è incontrata con le autorità della zona, proseguendo poi la sua ricerca, nella speranza che qualcuno - anziani, studiosi locali dell'ultima guerra, partigiani - possa fornirle notizie utili. La donna cerca oltre a tanti possibili testimoni della vita del padre una persona in particolare. Nella fotografia suo padre è ritratto con in braccio una bambina, quella donna dovrebbe avere ora poco più di 50 anni e forse, se riuscirà a trovarla, potrebbe essere proprio lei a fornirle buone informazioni, anche se, allora giovanissima, non avrà molte memorie di prima mano.

Da t-shirt pubblicitarie a strumento di lotta degli studenti colombiani in rivolta. Assalto al governo col...topicida

«Muerte a las ratas in Colombia», morte ai topastri colombiani. L'ambivalente slogan, stampato su candidi T-shirts, è diventato il simbolo del movimento degli studenti universitari colombiani. Indossano le misteriose magliette nei campus di Bogotà e di Cartagena e nelle manifestazioni contro la corruzione politica, alle lezioni e nei cortei dispersi a manganellate dalla polizia a cavallo, contro i ministri accusati di collusioni coi signori della droga. Il topo là come la pantera qui? Beh. Probabilmente gli stessi studenti colombiani non lo sanno, ma sono i veicoli inconsueti di una formidabile trovata pubblicitaria italiana. Protagonista Massimo Donadon, eclettico industriale trevigiano specializzato nella derattizzazione. Con le sue esche micidiali all'aroma di pop-corn, di hamburger, di Nutella di succo di mele «perché ogni topo ha gusti diversi» dipende da dove vive», ha liberato dalle pan-

tegane dieci distretti di New York, la metropolitana di Tokio, interi quartieri in Turchia e Bulgaria. Da qualche anno è sbarcato in Cile ed Argentina, ora si appresta a conquistare la Colombia. È un buontemponone, Donadon, uno degli amici più stretti di Benetton e di Oliviero Toscani. Ormai, insomma, una vera pubblicitaria particolare. Ed ecco nelle mani del suo distributore colombiano, le magliette da distribuire gratuitamente una campagna preventiva. Al veleno per topi c'è solo un indecifrabile riferimento: la microscopica scritta «Neuron» delle biosme di chicchi d'avena infarcite di veleno e Nutella. Giganteschi invece gli slogan sui quali, a questo punto, è equivoco è d'obbligo soprattutto considerandole che là, in Colombia, «ratas» e «ratones» sono chiamati comunemente anche ladri, disonesti e furbacchi. «Non Donadon stoglia pacchi di foto», pagine e pagine di giornali

colombiani con articoli sulle manifestazioni studentesche. Ecco là i «suoi» pubblicitari: migliaia di ragazzi e ragazze con i messaggi sul petto: «Pena de muerte a las ratas», «Por una patria más limpia eliminemos las ratas de Colombia», «Es el tiempo de acabar con las ratas de nuestra Nación». «La elección que debemos adelantar ya es la de eliminar las ratas en este país», «Por un país mejor y más limpio muerte a las ratas». «La campagna ha avuto una copertura televisiva quasi ogni giorno», gli scrive l'agente locale Contento? Donadon ndacchia, ma «Sono anche preoccupato. Nessuno ha ancora spiegato che è pubblicità. Adesso c'è anche qualcuno che copia e diffonde le magliette. Pare una rivoluzione, un nuovo partito». Fra una settimana deve volare in Colombia per il lancio ufficiale dei suoi prodotti. Svelerà il mistero «fenomeno di costume» sui

quali si stanno esercitando opinioni, sociologi e polizia politica. «So mica cosa mi può capitare adesso. Non vorrei esser preso per un sobilatore. Io voglio solo vendere veleno per topi, non fare rivoluzioni». Auguri. L'industriale è titolare della trevigianissima «Mayer Braun Deutschland», 15 dipendenti e 35 miliardi di fatturato. Di T-shirt ne stampa anche in Italia. Ma sono un'evadente pubblicità fumetto una mamma topo sgrida il topino, «se fai il cattivo chiamo Donadon» - ed al massimo è di moda indossarle a certi party sotto lo smoking. Però per il nostro mercato, è in arrivo un'altra pubblicità-choc. L'idea è venuta ad Oliviero Toscani. Cosa sono, gli intrugli micidiali di Donadon, se non un'«ultima cena» per i topi? È in cartiere il fotomontaggio dell'ultima cena di Leonardo con le teste di Gesù e degli apostoli sostituite dai musi di altrettanti ratti. I barattoli di veleno sul tavolo. «Il veleno pensa che verrà una cosa fantastica».